

Occorre definire una linea di riconversione Se non si riorganizza la chimica meridionale

di MASSIMO CACCIARI

NEGLI ultimi anni sono emersi in tutta evidenza i dati del dissesto della chimica italiana. L'andamento del settore nel nostro Paese non trova analogie con la situazione che si è andata determinando dopo la crisi petrolifera nell'area occidentale.

L'Italia è l'unico paese industrializzato ad avere una bilancia chimica negativa (-817 miliardi nel '76, -550 miliardi nel '77, e la riduzione è dovuta esclusivamente alle minori importazioni derivanti dalla contrazione della produzione, dal +14 al +3 per cento). La struttura dell'industria chimica italiana è, come da anni ormai si va ripetendo, squilibrata verso le produzioni di base e dei grandi derivati. E' mancata una politica pubblica di sostegno allo sviluppo nella chimica secondaria e « fine ». Ma nell'ultimo periodo a questo fattore di ritardo si è aggiunta la perdita di competitività delle nostre stesse produzioni mature, nelle quali avevamo acquisito buone capacità produttive e tecnologiche.

Chi risolve i problemi della chimica italiana in astratto, come una questione di semplice spostamento dell'investimento dalla primaria alla secondaria, non tiene conto della reale situazione e dei reali indirizzi del mercato mondiale. Il problema non consiste nell'abbandonare la primaria, ma nel finalizzarla concretamente alle produzioni derivate e secondarie, con un reale processo di verticalizzazione. Perché questo servizio sia efficace è necessario che esso offra prodotti di alta qualità, diversificati, attenti alle esigenze del consumo, e che li offra « in continuità » con i centri di produzione secondaria.

Occorre ristrutturare e innovare le stesse produzioni di base, superandone la logica « di massa », e connetterle strettamente ai centri di consumo, evitando « turismi » di prodotti di base che tendono alla fine impossibile la redditività del « ciclo » nel suo complesso. Secondo questa logica si è mosso, ad esempio, il Giappone.

Assumere questa logica è di straordinaria importanza per la chimica del Mezzogiorno, poiché essa soltanto è in grado di farla uscire dal circolo vizioso della assistenza. Occorre definire nel Mezzogiorno aree chimiche integrate, dove i prodotti di base vengono utilizzati e trasformati — occorre definire, cioè, concrete linee di diversificazione e verticalizzazione, in funzione sia della domanda che que-

ste regioni esprimono, sia degli attuali e, soprattutto, potenziali flussi di commercio estero: il Mezzogiorno costituisce la localizzazione industriale ideale per rapporti commerciali con i paesi dell'area mediterranea e del medio oriente.

Molti parlano di una « naturale » incompatibilità tra chimica e industrializzazione del Mezzogiorno, basandosi sui dati aggregati dell'investimento pro capite, della localizzazione decentrata rispetto alle aree forti del mercato, degli oneri derivanti dalla scarsità di alcune materie prime, tipo acqua. Ma questa incompatibilità c'è soltanto se si con-

sidera la chimica così come finora è stata sviluppata nel Mezzogiorno.

Uno sviluppo chimico finalizzato alla produzione di derivati e secondarie, in base alla domanda nazionale e a precise prospettive di commercio estero, localizzato per aree integrate e non a pioggia e in funzione della ricerca dell'incremento, è del tutto coerente con alcune priorità dell'industrializzazione meridionale. Questa logica va riaffermata, di fronte ad atteggiamenti astrattamente liquidatori, e dovrà trovare conferma nel piano di settore, che gli organi previsti dalla 675 si apprestano a varare.

ziana pubblica per la gestione delle partecipazioni Montedison costituiscono il primo avvio di tale politica. Occorre ancora affrontare, però, le questioni SIR e Liquefichimica, la cui crisi — irreversibile da un punto di vista semplicemente finanziario — esige l'intervento pubblico.

Se il piano di settore per la chimica non conterrà facili ricette di integrazione aziendale, ma sarà strutturato secondo una logica di effettiva riforma, di riorganizzazione industriale produttiva e politico istituzionale insieme, è possibile che tale piano abbia una sua efficacia — che esso stabilisca direttive più effettivamente perseguibili. Non è possibile fare un passo, se manca il soggetto che lo fa. E questa è attualmente la situazione della chimica italiana. Oltre ad indicare la strada, occorre costruire la direzione imprenditoriale, il rapporto pubblico privato, in grado di percorrerla. Definito tale soggetto e definita la sua direzione di marcia, avrà senso affrontare la questione dei finanziamenti pubblici necessari allo sviluppo del piano di settore. Non sortirà alcun effetto un piano di settore che non presenti questa forte contestualità tra i suoi fattori. Tale piano dovrà farsi carico non solo delle scelte generali di comparto, ma anche dei problemi localizzativi che vi sono connessi. Ciò è essenziale per il Mezzogiorno. Non basta sapere che esiste e come farlo — occorre sapere dove è prioritario realizzare una determinata scelta. Nessun meridionalismo di maniera: se non si riorganizza e potenzia la chimica meridionale, superandone la natura meramente di servizio e strutturalmente incapace di accumulazione, questa vasta area « assistita » graverà sull'intero settore, determinando una complessiva non redditività. Una chimica di base e derivata esplicitamente funzionale allo sviluppo dell'agricoltura e della edilizia, e in grado di mantenere le sue specializzazioni già acquisite (ad esempio le fibre in Sardegna e la chimica nel Mezzogiorno) è condizione necessaria per la riconversione della chimica nazionale. L'ottica meridionalistica delle nostre proposte coincide con l'ottica generale di riconversione: qualsiasi contrapposizione è qui del tutto mistificante e tesa a perpetuare l'industrializzazione chimica nel Mezzogiorno nei termini del servizio dell'assistenza e della caccia all'incremento.

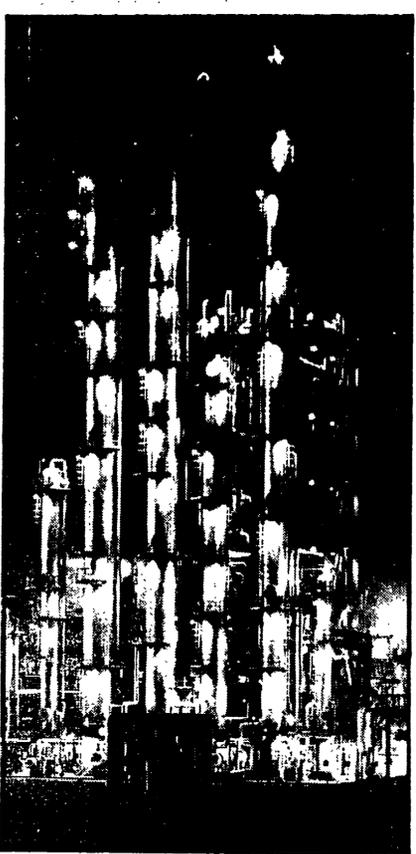
La chimica italiana non solo ben difficilmente sarà in grado di mantenere le proprie quote di mercato interno, la propria competitività, ma finirà pure col perdere le sue tradizionali aree di mercato estero. Sempre più è difficile vendere in un paese dove anche non si produceva.

farmaceutica, la chimica per l'edilizia (plastiche speciali, ecc.).

Uno sforzo ben mirato su questi comparti di avanguardia nello sviluppo internazionale della chimica, potrebbe permettere di non perdere definitivamente contatti con i programmi dei grandi gruppi multinazionali. Questo sforzo, inoltre, potrebbe essere concertato con alcuni di questi stessi gruppi: è possibile pensare, per i comparti di avanguardia, a più alto rischio, forse, ma senz'altro a più alta possibilità di profitto, ad accordi, consorzi, joint-ventures con partners esteri. Senza « internazionalizzarsi » la chimica italiana non solo ben difficilmente sarà in grado di mantenere le proprie quote di mercato interno, la propria competitività, ma finirà pure col perdere le sue tradizionali aree di mercato estero. Sempre più è difficile vendere in un paese dove anche non si produceva.

Capacità inutilizzate
L'ostacolo forse maggiore nel rendere operativi questi indirizzi di piano è costituito dalla situazione gestionale e imprenditoriale dei grandi gruppi chimici nazionali. L'assenza di strategie innovative e di rapporti tra i loro dirigenti, la burocratizzazione e lottizzazione completa della loro stessa formazione, l'immobilismo che li contraddistingue, sono causa non secondaria del tracollo del settore. Esistono capacità tecniche e umane notevoli, che non solo non vengono utilizzate, ma sono continuamente frustrate nella loro iniziativa.

L'inoperatività di ANIC e Montedison ha determinato negli ultimi anni una emorragia gravissima di queste capacità verso altre imprese o altre attività. Ma è impensabile organizzare una chimica efficiente con mentalità e uomini da uffici sub ministeriali. Questo nodo gravissimo lo si deve affrontare sia attraverso una riorganizzazione del lavoro di direzione all'interno dei gruppi, che attraverso una autentica politica di riforma delle strutture e di riassetto istituzionale Montedison. La legge di riconversione e la recente costituzione della Finan-

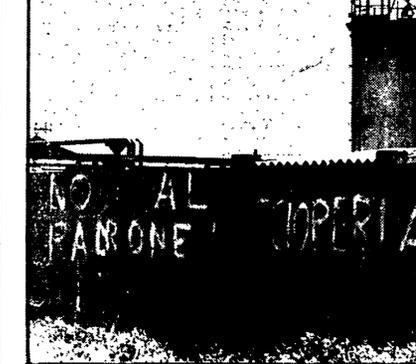


Martedì lo sciopero generale a P. Torres

Un'impresa non si regge soltanto con i prestiti

Duecento miliardi di debiti, 260 miliardi di interessi - La storia di un'industria nata senza propri capitali e tecnologie

Dalla nostra redazione
CAGLIARI. Tutte le attività produttive saranno bloccate martedì a Porto Torres a sostegno della lotta dei lavoratori della SIR e delle aziende esterne. Negli ultimi giorni si sono intensificati i rapporti tra i sindacati e le iniziative di lotta dei lavoratori sostenute dai sindacati e dalle amministrazioni democratiche della zona, contro il ricorso generalizzato alla cassa integrazione e i licenziamenti messi in atto da alcune aziende esterne del petrolchimico.



Dalla nostra redazione

Mezzogiorno come termine per superare, godendo ancora dei vecchi incentivi, la realizzazione degli investimenti previsti. Il salario, bassissimo nei confronti di quello attuale (500 mila lire al mese) era pur sempre il doppio del salario di un bracciano a giornata. In più, a questo reddito, si aggiungevano le risorse di una economia naturale: l'orticello, la vigna, il campo di grano, che ciascuno continuava a conservare e che costituiva un'importante integrazione salariale. Lo svuotarsi del paese fece saltare l'economia naturale. La campagna non poteva essere coltivata solo un giorno la settimana. A questo punto, mentre andavano alle stelle i costi della vita nei paesi, ci si rese conto del fatto che Rovelli non era un beneficiario.

Iniziarono le lotte contro i salari di fame, contro le zone salariate, e quindi, in rapida successione, i grandi movimenti popolari a partire dal 1968. Contemporaneamente ecco l'inizio delle scadenze per la restituzione delle prime rate del capitale, l'aumento dei costi del petrolio. Un castello costruito su salari coloniali e prezzi coloniali, su una politica di subordinazione della Regione alle scelte dei monopoli, cominciava a vacillare.

Il resto è cronaca di oggi. Bisogna naturalmente uscire da questa vicenda distinguendo — come dice il nostro partito, come hanno detto le assemblee dei lavoratori e degli enti locali — tra la fallimentare proprietà di Rovelli e la salvaguardia degli impianti. Il processo che deve aprirsi non può che prevedere la salvaguardia delle attuali produzioni, ma anche una lenta opera per la riconversione degli impianti. Ciò significa rispettare fino in fondo le previsioni della legge 268 sul secondo piano di rinascente, che indica la esigenza di sostenere lo sviluppo di un tessuto industriale fondato sulle piccole medie aziende e sulla trasformazione dell'agricoltura. La mobilitazione degli operai, la loro maggiore attenzione ai problemi del territorio ha proprio questo significato.

Giuseppe Podda

Alla Montedison di Brindisi gli operai hanno deciso di togliere il blocco degli impianti

Riprende il lavoro dopo la revoca dei licenziamenti

Prosegue lo stato di agitazione fino alla completa attuazione degli accordi raggiunti a Roma - La cronaca
Bisogna isolare i tentativi di strumentalizzare la lotta



Dal nostro corrispondente

BRINDISI. Dopo due lunghe giornate di tensione, si respira un clima più disteso tra i lavoratori della Montedison di Brindisi. I sindacalisti che hanno partecipato nella tarda serata di venerdì all'incontro di Roma presso il ministero del Lavoro sono rientrati in sede ed hanno potuto riferire i particolari dell'incontro raggiunto.

Al termine di una vivace assemblea i lavoratori hanno deciso di interrompere il blocco petrolchimico. La mobilitazione operata in ogni caso proseguirà nei prossimi giorni per garantire il rispetto degli accordi che prevedono la revoca dei licenziamenti annunciati e il pagamento dei salari.

Quella di venerdì è stata una giornata di grande tensione che si è allungata fino alla prima mattinata di ieri. Gli operai metalmeccanici della Leuci e della Sartori, due delle aziende appetitrici maggiormente colpite dagli annunciati licenziamenti (le altre sono la Garazzi e la Cogeoni sarda) avevano bloccato i cancelli del petrolchimico Montedison, impedendo l'accesso ai chimici che dovevano dare il cambio al turno di notte.

Gli avvenimenti che si sono susseguiti nella mattinata di venerdì fino all'incontro con il prefetto li abbiamo già riferiti nella cronaca di ieri, e opportuno quindi soffermarsi sui fatti rilevanti avvenuti nella tarda mattinata e nel pomeriggio.

Mentre era in corso la riunione in prefettura, la Montedison aveva diffuso la notizia che se si fosse impedito l'accesso alla comandata per le ore 14, avrebbe fermato la fabbrica, con la motivazione che il turno di notte era previsto per 16 uomini da 16 ore, e non poteva più garantire affidabilità e sicurezza. Un gruppo di operai, nonostante la minaccia della chiusura, non ha consentito il cambio del turno. Si è discusso a lungo sull'opportunità o meno di consentire il cambio, poi alle 17, a seguito dell'invio di un comunicato del progressivo assottigliarsi dei più ostinati, si è permesso a circa 100 volontari di entrare.

Verso le 19 la direzione Montedison convocò il consiglio di fabbrica per comunicare che gli entrati non erano sufficienti.

Volontari per la « comandata »
Le difficoltà a questo punto erano enormi perché molti chimici erano tornati a casa mentre il turno delle 22 era costituito da coloro che erano usciti alle 17 e presunti balzanti non si sarebbero presentati. In ogni modo si è cercato di integrare la comandata.

A Roma, intanto, dove era stata convocata la riunione al ministero del Banco con i ministri Morino e Tina Anselmi per discutere con la Montedison e le imprese, era presente anche una delegazione sindacale pugliese per inserire nella trattativa la vicenda di Brindisi. Si è riusciti a discutere e a raggiungere un accordo che prevede il ritiro dei licenziamenti e l'impegno del governo a presentarsi in assemblee dei operai: a questo scopo si è dato mandato al prefetto di Brindisi di convocare le banche locali per ottenere, con la garanzia del governo, che queste anticipassero il denaro necessario. Dalle notizie che sono trapelate, sembra che la

Luigi Iazzi

Il caso del crack finanziario alla «Centrolegno»

Quante truffe in poco più di un anno di vita aziendale!

Dal nostro corrispondente

PESCARA. Circa una settimana fa, è tornata alla cronaca in maniera clamorosa la vicenda della Centrolegno di Manoppello, la fabbrica di semilavorati in legno di cui è stato dichiarato il fallimento nel luglio scorso. I « giri » della Centrolegno sono stati così: una fabbrica con impianti modernissimi, grazie ad un finanziamento di 800 milioni ottenuto dalla Cassa del Mezzogiorno, di cui ben 600 già riscossi al momento del fallimento, un anno e mezzo dopo l'avvio della produzione. La « breve vita » della fabbrica, dai primi del '76 al luglio '77, è segnata da una vicenda per tanti versi esemplari, da una lotta sindacale che nei momenti più caldi coinvolse l'intera valle, da un « crack » finanziario registrato dal tribunale di Pescara dopo 4 mesi di « amministrazione control-

lata ». Sull'azienda pescarese, i sindacati lo sapevano, si è riversata la crisi della Reguitti di Brescia

« Centrolegno » produceva una crisi: alla prova dei fatti, l'accusa a suo tempo lanciata dai sindacati, e cioè che sulla Centrolegno si riversasse proprio questa crisi del gruppo bresciano, risulta più che fondata. Vediamo i fatti: la « Centrolegno » produceva semilavorati in legno. Il principale acquirente, manco a dirlo, era proprio la Reguitti, la stessa figlia del proprietario dell'azienda bresciana, d'intorno, Silvana Reguitti, e figura senza misteri nell'elenco dei soci. Vi figurano pure Ugo Nanni, Giuseppe Chiovi, Franco Bresciani, tutti azionisti della stessa società: il loro ruolo non sarà certo estraneo al fatto che nell'autunno del '76, tre anni prima, avvenne la crisi finanziaria della Centrolegno, circa 900 milioni del bilancio attivo dell'azienda bresciana, fatto che portò alla sua chiusura. Tanto doveva alla Centrolegno proprio la Reguitti, che aveva acquistato i semilavorati: nei mesi precedenti, aveva pagato alla Centrolegno, per altri 800 milioni. Non è senza motivo, dunque, se la guardia di finanza, poco più di una settimana fa, « irrompe » nella fabbrica pescarese della Banca Popolare di Teramo e Città Sant'Angelo, iniziando minuziosamente indagini sui movimenti bancari nei conti correnti di De Carlo, amministratore delegato della Centrolegno.

Destinatari delle richieste, curatore fallimentare e assessore regionale dell'Austria, non hanno finora comunicato nulla al sindacato. Sarebbe ora che giungesse una risposta chiara, per fare un po' di luce in una storia davvero « nera ».

Nadia Tarantini

NELLE FOTO: un'immagine notturna del Petrochimico di Brindisi. Sotto al titolo operai all'uscita dalle stam-